Dopo le improvvise dimissioni del premier israeliano

Aperta la lotta per la successione a Rabin

Tra poco più di un mese vi saranno le elezioni generali ed i laburisti devono scegliere un nuovo «leader» — Il ministro della difesa Shimon Peres è il più probabile candidato

TEL AVIV — Il ritiro dalla vita politica, insieme con la decisione di abbandonare la guida del governo e del partito laburista, potere, annunciato l'altra notte dallo stesso primo ministro Rabin ha gettato il paese in uno stato di seria confusione politica. Il caso in effetti va ben al di là dello scandalo finanziario che ha travolto il capo del governo e leader del partito laburista.

Rabin, come è noto, è stato accusato di aver violato le leggi israeliane in fatto di controllo di valuta straniera, tenendo dei conti bancari all'estero, precisamente a Washington, lì dal tempo in cui era ambasciatore negli Stati Uniti, incarico che lasciò nel 1973. Alcuni giorni fa era stato scoperto che Rabin e sua moglie possedevano un conto bancario all'estero, la signora Rabin aveva dichiarato che si trattava di soli quindici dollari, che del resto avrebbe versato ad una istituzione assistenziale. Nella giornata di mercoledì si è scoperto che i conti in realtà erano due e che in essi vi era depositata la somma di 13 000 dollari (circa 10 milioni di lire).

A questo punto Rabin ha deciso di rassegnare le dimissioni dalla carica di primo ministro e da «leader» del partito laburista, posto al quale era stato riconfermato, seppure di strettissima misura, al recente congresso del partito. Le dimissioni di Rabin intervengono a poco più di un mese dalle elezioni generali che si svolgeranno in Israele il 17 maggio prossimo. In questa situazione il governo è considerato governo di affari e, per la costituzione israeliana, è vietato che un ministro e soprattutto primo ministro rassegni le dimissioni, dunque Rabin dovrebbe restare in carica fino allo svolgimento delle elezioni, prima di ritirarsi definitivamente.

Ma il primo ministro ha espresso la volontà di non partecipare più alla vita politica, in quanto il suo «errore» avrebbe potuto compromettere le prospettive elettorali dei laburisti. Probabilmente si troverà una soluzione costituzionale per risolvere questo problema, come, per esempio, una lunga vacanza di Rabin che verrebbe allora sostituito alla testa del governo per la conduzione degli affari correnti, da vice primo ministro e ministro degli esteri Yigal Allon.

La lotta per la successione è già aperta. I partiti hanno tempo fino a martedì 12 aprile per presentare le liste dei candidati e i laburisti dovranno riunirsi domani per scegliere il loro nuovo «leader». Due sono le persone che sembrano poter assumere la responsabilità della guida del partito laburista e, in caso di vittoria elettorale, anche quella di capo del governo: il ministro della Difesa Shimon Peres e il ministro degli Esteri Allon.

In ogni caso le trattative tra Peres ed Allon sono state avviate per «evitare una nuova lacerazione nel partito laburista». In un'intervista alla radio Peres ha detto che desidererebbe un accordo con il ministro degli esteri per una spartizione delle cariche. In questo caso se i laburisti vincessero le elezioni, Peres sarebbe primo ministro, Allon diventerebbe responsabile della difesa ed il dicastero degli esteri andrebbe a Abba Eban, concessione quest'ultima, al «Mapam».

Il primo, che è il capo dell'ala oltranzista del partito laburista e, diretto rivale di Rabin, era stato sconfitto da quest'ultimo per pochissimi voti al congresso, ha già presentato la sua candidatura. Quella di Allon, invece, è considerata probabile, ma finora non è stata ufficializzata in nessun modo.

Peres incontrerebbe delle difficoltà nei confronti del partito laburista di sinistra «Mapam» che si era alleato con il partito di Rabin, ma che ha già annunciato di non voler accettare un'intesa con il ministro della Difesa. Il partito di destra «Likud» ha espresso la sua soddisfazione per le dimissioni del primo ministro in carica collegate, secondo una dichiarazione di una personalità di quel partito, alla «corruzione che dilaga nel paese».

Il Partito Comunista Israeliano, in una dichiarazione dell'Ufficio politico, «mette in guardia dall'utilizzare le dimissioni di Rabin come pretesto per posporre ulteriormente la riunione della conferenza di pace di Ginevra e la soluzione del conflitto mediorientale». C'è il rischio, si afferma anche nel comunicato, di vedere «crescere il pericolo di una utilizzazione (dello scandalo Rabin) da parte di quelle forze che premono fortemente per una nuova guerra e per la liquidazione delle libertà democratiche».

Tra le reazioni internazionali vanno segnalate quelle egiziane. Un portavoce del governo ha dichiarato che le dimissioni di Rabin sono «un ulteriore sintomo della disgregazione della società israeliana» dopo la guerra del 1973. Egli non ha escluso che si possa trattare di una manovra per ritardare i negoziati di pace.

Resta infine il problema delle conseguenze giuridiche e penali dello scandalo. Infatti la legge israeliana punisce chi detiene fondi all'estero con una semplice ammenda se la somma è inferiore ai 5 000 dollari. Per somme superiori, come nel caso di Rabin, è prevista anche una condanna penale che può giungere fino a 5 anni. Tra breve dunque la signora Rabin, che ha sempre firmato per le varie operazioni sui conti intestati a lei e suo marito, dovrebbe comparire in tribunale. Ma il primo ministro si è assunto la «piena responsabilità morale e materiale» per la violazione delle norme valutarie ed ha annunciato che se sua moglie sarà processata rinuncerà all'immunità parlamentare per sottoporsi assieme a lei al giudizio del tribunale.

Scandalo e ambigue manovre di potere

E' la classica buccia di banana quella che ha fatto fare a Rabin il rovinoso scivolone che lo priva in un colpo solo della leadership del partito laburista e del governo. Ma lo scandalo valutario — le ragioni morali che hanno costretto il primo ministro a questa drammatica e repentina uscita dalla scena in uno dei momenti politici interni e internazionali più delicati per Israele non è che l'ultimo, decisivo spintone di quella robusta serie di spallate con cui la destra oltranzista del suo partito e gli uomini del blocco più reazionario dell'opposizione (Likud) avevano tentato di travolgere questo discusso leader. In effetti benché lo scandalo valutario di Rabin appaia agli osservatori come un fatto di modesta rilevanza, le dimissioni del primo ministro vengono al culmine di un susseguirsi di rivelazioni e di denunce che avevano fornito le prove di una dilagante corruzione ai più alti livelli dello Stato.

Sono diversi gli esponenti israeliani di primo piano colpiti negli ultimi tempi per casi di corruzione. E non a caso fra questi, altissime personalità considerate strettamente legate al primo ministro: il governatore della Banca d'Israele, Aber Yadlin, che nello scorso febbraio era stato condannato a cinque anni per evasione fiscale e per aver accettato bustarelle che a suo dire finivano regolarmente nelle casse del partito laburista; l'ex ministro dell'edilizia Arraham Ofer, uno dei principali sostenitori di Rabin, suicidatosi dopo che la stampa lo aveva accusato di uso illecito di danaro pubblico (anche questo, a quanto si dice, destinato a finanziamenti per il partito di governo).

Rivelazione di un «illecito»

E' in questo clima che sei settimane fa lo stesso Rabin aveva dovuto sostenere il primo scontro frontale con i «falchi» dichiarati del suo partito al congresso laburista di Gerusalemme, vincendo di strettissima misura la battaglia per la leadership del partito e quindi del possibile (ma oggi meno che mai certo) governo che dovrà uscire dalle elezioni anticipate di maggio. Ed è bastata la facile rivelazione di un «illecito» da parte di un giornale amico dei «falchi» e una pietosa ingenua «bugia» del primo ministro, considerato una «colomba», per rimettere in campo l'uomo forte della destra laburista, il ministro della difesa Shimon Peres, che appare in questo momento il candidato di maggiori possibilità per sostituire Rabin.

Non è da oggi che Peres tenta la scalata al potere convogliando tutte le forze interne ed esterne alla coalizione di governo contro quella che egli considera l'ala moderata nella politica estera israeliana. Difficile comprendere — sulla base delle risultanze del recente viaggio di Rabin a Washington e soprattutto delle chiusure manifestate dal premier israeliano (che pare è considerato un uomo vicino alla Casa Bianca dove a lungo è stato ambasciatore) sul rago possibilismo di Carter — in che cosa consista la moderazione attuale di Tel Aviv. Tutti ne hanno parlato e ne parlano, ma in effetti sul tappeto restano pur sempre il diniego a un negoziato con l'OLP, il misconoscimento delle risoluzioni dell'ONU circa la necessità del ritiro completo dai territori arabi occupati, il proseguo della politica dei fatti compiuti con l'insediamento selvaggio o tollerato di coloni israeliani nelle zone occupate.

Processo di degradazione

Un fatto è certo: la crisi odierna è un sintomo abbastanza serio di un processo di degradazione della vita politica israeliana che ha la sua radice prima proprio nella incapacità o, peggio, nella non volontà di risolvere i problemi di fondo del Medio Oriente che sono quelli di un giusto e corretto rapporto con il mondo arabo e del riconoscimento dei diritti del popolo palestinese ad avere una sua patria. Questo probabilmente non vuol dire che Rabin e gli stessi «falchi» che oggi sembrano aver riportato una vittoria sui cosiddetti moderati non si rendano conto dell'inevitabilità di certe concessioni che prima o poi l'alleato americano potrebbe vedersi costretto ad imporre.

E anche se la «pax americana» così come viene fino ad ora prospettata da Carter non sembra proporre soluzioni in grado di spegnere in maniera stabile e duratura il focolaio medio-orientale, la lotta che è aperta, oggi più che mai ai vertici dell'establishment israeliano appare ancora una volta non quella tra partigiani di una pace giusta e guerrafondai tout court, ma forse più esattamente tra chi sembra star litigando sul prezzo da far pagare a Washington e a una parte almeno dello schieramento arabo, diviso e scoordinato, per un compromesso che potrebbe presentarsi come inevitabile.

f. f.

Conclusa la visita in Unione Sovietica

Arafat: «estremamente positivi» i colloqui coi dirigenti sovietici

Precisata la disponibilità palestinese alla trattativa - Denunciate le aggressioni «appoggiate da Israele» nel sud del Libano - Fidel Castro ha lasciato Mosca

Dalla nostra redazione

MOSCA — Fidel Castro dopo il vertice con i dirigenti sovietici Breznev, Podgorni, Kossighin e Gromiko, ha lasciato Mosca. Al Cremlino ha discusso tutta una serie di questioni collegate al rapporto che Cuba intende stabilire con gli Stati Uniti ed ha affrontato anche i problemi della situazione africana. Secondo alcune fonti nel corso dei colloqui le due parti avrebbero posto l'accento sulla necessità di una azione «concordata» per saggiare la volontà di Carter ad avviare nell'America latina un processo di distensione che dovrebbe in primo luogo riguardare Cuba.

Per quanto riguarda invece l'Africa l'esame fatto da sovietici e cubani al Cremlino, dopo i viaggi di Podgorni e Castro, dovrebbe essere ulteriormente approfondito.

La vita politica diplomatica sovietica ha registrato ieri un altro momento di grande interesse e significato. Il leader della resistenza palestinese Arafat — che era stato ricevuto da Breznev giovedì — ha rilasciato ai giornalisti al termine della sua visita, un'ampia dichiarazione. Ha detto, in primo luogo, che il colloquio avuto al Cremlino col segretario del PCUS «ha assunto un valore storico» dal momento che i risultati che ne sono conseguiti avranno delle ripercussioni «estremamente positive» per lo sviluppo dell'azione del movimento di Liberazione. Arafat ha espresso tutta la sua soddisfazione per il tipo di relazioni avviate con il gruppo dirigente sovietico e rigendosi all'incontro con Breznev ha precisato che i palestinesi apprezzano altamente l'impegno dell'URSS e in particolare, ripongono una grande speranza sulla «fermezza» con la quale il Cremlino porta avanti la politica di pace nei confronti del Medio Oriente e per la salvaguardia dei diritti dei palestinesi.

Precisata la disponibilità palestinese alla trattativa, Arafat ha ribadito che «gli israeliani e le forze imperialiste continuano una lotta accanita contro il movimento di liberazione. Ha parlato di quanto si verifica nel sud del Libano dove «le nostre forze di resistenza sono divenute obbiettivo degli attacchi della reazione appoggiata da Israele». Ha poi ribadito il valore delle decisioni adottate recentemente dal consiglio nazionale della Palestina per giungere ad una soluzione del problema e creare condizioni di lotta unitarie nel quadro di una politica internazionale di pace e di alleanze. Ha sottolineato in particolare, questi punti approvati alla recente sessione del Cairo:

1) riunione delle forze armate della rivoluzione palestinese sotto un unico comando;

2) adozione di una politica di cooperazione con il campo socialista;

3) riaffermazione del diritto dei palestinesi all'autodeterminazione e alla lotta per la fondazione del loro stato sulla base delle risoluzioni dell'ONU.

Carlo Benedetti

IVECO per il trasporto pesante

Fiat e OM 170.35
il pesante per il nuovo codice.

I 352 CV del suo motore 8V significano 8 CV/tonn con un P.T.C. di 44 tonn, più velocità, più redditività, più sicurezza.

Fiat e OM 170.35
il più grande stradale italiano.

Scheda tecnica 170.35

Motore	8 cilindri a V
Potenza	352 CV DIN (259 kW)
Cilindrata	17.174 cm³
Passi cabinato	4000 - 4400 - 5000 - 5500 mm
Passo trattore	3485 mm
P.T.T.	18 tonn
P.T.C.	44 tonn
Portata cabinato	~ 11500 kg
Velocità massima	~ 115 km/h

Le combinazioni — Autotreno — Autoarticolato

2+2: 40 tonn P.T.C.

2+3: 43,2 tonn P.T.C.

3+2: 44 tonn P.T.C.

Per la versione 170.33 la Fiat Veicoli Industriali e la OM saranno inoltre disponibili ad aggiornare il motore, per chi lo desidererà, elevandone la potenza a 352 CV (DIN).

IVECO Industrial Vehicles Corporation

Informazioni e vendite presso le organizzazioni specializzate Fiat e OM: Centri e Concessionarie, anche con rateazioni SAVA. Con Savaleasing locazione per cinque anni più acquisto finale a prezzi fissi.